

Incontri decanali di inizio anno 2020-21

Lectiodivina

Servire e dare la propria vita

Dal Vangelo secondo Marco (10,32-45)(cfr. Mt 20,20-28; Lc 22,24-27)

Mentre erano sulla strada per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano sgomenti; coloro che lo seguivano erano impauriti. Presi di nuovo in disparte i Dodici, si mise a dire loro quello che stava per accadergli: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà». Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: "Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo".³⁶ Egli disse loro: "Che cosa volete che io faccia per voi?".³⁷ Gli risposero: "Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra".³⁸ Gesù disse loro: "Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?".³⁹ Gli risposero: "Lo possiamo". E Gesù disse loro: "Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati."⁴⁰ Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato".⁴¹ Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni.⁴² Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono."⁴³ Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore,⁴⁴ e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti.⁴⁵ Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti".

Spunti per la riflessione

- **Vogliamo che tu faccia per noi/Cosa volete che io faccia per voi?**
 - ⇒ Impariamo a riconciliarci con il verbo volere.
 - ⇒ Desideriamo la pienezza o le scorciatoie?
 - ⇒ Ingrandiamo lo spazio dei nostri desideri
- **Tra una gloria in salita e una in discesa:**
 - ⇒ Salire la strada della gloria o discendere i gradini dell'amore?
 - ⇒ «Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?» (Mt 19,16) Vendi, dona, seguimi!
 - ⇒ Fino in fondo con noi stessi per andare fino in fondo con la vita.
- **Servi e non schiavi**
 - ⇒ Liberi di essere servi con Lui, per la vita del mondo: "La povertà, per noi, è la libertà di servire i più poveri tra i poveri" (Madre Teresa)
 - ⇒ Serviamo il Vangelo o ci serviamo del Vangelo (e degli altri)?

⇒ Servire è dare la vita: tra un dominio apparente e un servizio reale

Servire e dare la vita

La strada per Gerusalemme prende ormai da un po' di tempo il cammino dei discepoli, che sono sempre più prossimi alla Città Santa. Una scia di folla e di miracoli segna il cammino di questo gruppo e i dodici cominciano a pensare che il percorso sia in salita non solo a livello altimetrico, ma anche metaforico. La fama crescente che circondava Gesù e i suoi discepoli sembra preludere infatti ad un definitivo trionfo finale. Per questo il Maestro, che già altre due volte (in Mc 8,31 e 9,31) aveva messo in guardia i suoi da conclusioni di questo genere, di nuovo mette in chiaro quale sarà la conclusione del cammino che li stava impegnando. Non ha paura di essere chiaro, questo Gesù, non ha paura di distruggere i sogni di gloria dei suoi, le loro chimere, pur di rimetterli "in carreggiata". E allora di nuovo annuncia che, nel suo intento, la salita a Gerusalemme è direttamente proporzionale ad una discesa nella notte della condanna, dell'inganno, della derisione, della morte. È questa la gloria che aspetta il Figlio dell'uomo e, in un modo o in un altro, chi si prepara a seguirlo.

Ed è in questo contesto che si apre il brano che segna il cammino dell'anno della nostra associazione, su questa strada che ci ritrova tutti compagni di cammino, tra sogni di gloria, e inevitabili tuffi nella realtà, in un percorso umanissimo che scava i desideri più profondi e li orienta ad un fine più umano.

Vogliamo che tu faccia per noi/Cosa volete che io faccia per voi?

La cifra universale di questo episodio è evidente sin dalle prime battute, in cui i due figli di Zebedeo si avvicinano a Gesù con una richiesta che, prima o poi, sgorga sulle labbra di tutti noi. Chi di noi, infatti non ha posto ad un amico, ad un compagno di strada, ad un genitore, ad un superiore, a Dio o ad un Santo, la stessa domanda di Giacomo e Giovanni: "vorrei che tu facessi qualcosa per me!". Non bisogna essere troppo frettolosi nel giudicare male la richiesta dei due discepoli, perché ci appartiene profondamente. E anche perché Gesù stesso non la giudica, anzi la accoglie mettendosi a loro disposizione. Non sembra che la risposta di Gesù sia un atto ironico di sfida, quanto piuttosto un modo genuino per mettersi al servizio dei desideri dei suoi. Il Cristo è in mezzo ai suoi per condividere anche i desideri profondi dell'umanità, mostrando la loro sorgente nel cuore stesso del nostro essere. Perché ciò che desideriamo dice qualcosa di profondo di ciò che siamo: aiutarci a comprendere e a portare a pienezza i nostri desideri più profondi, evitando che siano deviati dalle paure, dalle aggressività, dalle rigidità che ci circondano e ci abitano, è, in fondo, una maniera di dire ciò che il Figlio di Dio è venuto a fare in mezzo a noi. Egli, potremmo dire con una battuta sintetica, è venuto per riconciliarci con il verbo volere. Dando lo spazio ai suoi discepoli di dire ciò che realmente vogliono, Gesù dona (a loro e a noi) l'opportunità di fermarci innanzitutto a capire cosa dice in profondità quel desiderio che i due hanno espresso forse in maniera un po' iperbolica. Per questo dice "Voi non sapete quello che chiedete". Come loro, anche noi ci siamo spesso abituati a usare il verbo "volere" in maniera superficiale, irriflessa, e non ci soffermiamo abbastanza sul senso profondo di ciò che desideriamo. Continuiamo ad esprimere i nostri desideri come bambini capricciosi, che vogliono tutto per sé. Peggio, crescendo, impariamo

(sbagliando) che non è opportuno o accettabile usare con troppa disinvoltura il verbo “volere” e lo releghiamo nel fondo del nostro cuore, “travestendo” i desideri da opportunità, necessità, casualità realizzate. Invece questa apertura del nostro brano apre anche i recessi del nostro cuore: “cosa volete che io faccia per voi?” è la domanda che Gesù rivolge, ogni giorno ad ognuno di noi. Imparare a conoscere i nostri desideri è, allo stesso tempo, imparare a conoscere più profondamente noi stessi. Allargare lo spazio dei nostri desideri è anche allargare il respiro della nostra umanità. Costringerli nel fondo di noi stessi, all’inverso, facendo finta che non ci siano o che siano inaccettabili, finisce inevitabilmente per farli venir fuori in maniere distorte, aggressive, distruttive. Finisce per trasformare il verbo “volere” non in una richiesta di portare a compimento la nostra potenzialità umana, ma in una angosciata domanda di “scorciatoie”, che rendano la nostra vita più facile e meno dolorosa. In fondo è questo il nodo problematico della domanda dei figli di Zebedeo: desideravano una cosa bella, cioè di non distaccarsi dal Maestro, di non interrompere la relazione con lui, ma la desideravano male, perché avrebbero voluto saltare le parti problematiche, le svolte faticose, e arrivare direttamente a “sedersi”, ad accomodarsi sul carro del vincitore di una battaglia che non avevano combattuto.

Tra una gloria in salita e una in discesa:

Qui interviene la correzione amorevole del Maestro: se i due (e, implicitamente) gli altri dieci pensano che la strada della gloria sia un progressivo elevarsi al di sopra dei problemi, delle ansie, dei dolori del mondo, conquistando un posto a sedere alla destra di un re onnipotente e distratto, Gesù insegna che la vera gloria è scendere uno ad uno i gradini della ferialità; la vera gloria, come diceva una vecchia canzone che ci insegnavamo nei campi di Azione Cattolica qualche anno fa, “è inabissarsi nell’amore”. La gloria, infatti, nel linguaggio biblico ha a che fare con il “peso”, con la “consistenza” che uno ha. Per questo, parlare della Gloria di Dio vuol dire, nell’idea mediorientale, parlare del “peso” che egli ha nella nostra vita e nelle nostre scelte. Insomma, per condividere la gloria del Maestro, i discepoli devono imparare a divenire consistenti, a non fuggire la vita, ma a radicarsi in essa, pur nella sua complessità. La gloria paradossale che Cristo sta andando a cercare a Gerusalemme (e ce lo spiegano le due immagini del calice da bere e del battesimo-letteralmente “immersione”- da ricevere), è quella che si trova andando fino in fondo nella realizzazione dell’umano, nelle relazioni, nell’amore. In questo senso si spiega la frase che Gesù dice ai due, facendo intendere che sedere a fianco a lui “è per coloro per i quali è stato preparato”: non è un premio arbitrario che si concede a chi lo chiede per primo, ma la meta a disposizione di chiunque sarà disposto a fare sul serio con sé stesso e con gli altri. La domanda dei due si rivela dunque simile a quella del cosiddetto giovane ricco, che riportiamo nella versione di Matteo: «Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?» (Mt 19,16). La risposta di Gesù, anche in quel caso, era stato un invito a fare sul serio con ciò che aveva appreso nella sua istruzione biblica. Possiamo riassumerlo in un triplice imperativo. “Vendi, dona, seguimi”, ovvero “vai fino in fondo!”. La gloria, quella che Paolo chiama “corona di giustizia”, la ottiene solo chi “combatte la buona battaglia, termina la corsa, conserva la fede” (cfr. 2Tm 4,7-8), non chi cerca facili scorciatoie per non assumere su di sé la responsabilità del proprio essere uomo. Capiamo dunque che era necessario che Gesù interrogasse i suoi (e noi) sulla reale portata del loro “volere”: solo chi conosce in profondità cosa desidera, solo chi ha purificato la direzione dei propri desideri, può

perseguire con determinazione i propri obiettivi senza facili vie di fuga. Solo chi è coerente con sé stesso diventa “consistente”, cioè un uomo e una donna di “peso”, non esposto alla mutevolezza del vento, delle mode e dei modi e del mondo. Solo chi è capace, insomma, di andare fino in fondo con sé stesso, diviene capace di andare fino in fondo con la vita.

Servi e non schiavi

In questo contesto si innesta la terza parte della nostra riflessione. Chi è capace di andare fino in fondo con se stesso e con la vita è davvero un uomo libero. Libero dalle pastoie di desideri mal direzionati, libero dai condizionamenti esterni più o meno impositivi, libero da quei patti con la propria coscienza che mortificano la dignità del nostro essere umani e cristiani. Per questo, paradossalmente, solo chi è veramente libero può veramente farsi servo degli altri. Chi sa veramente chi è, che cosa vuole e dove sta andando, non ha paura, come Cristo, di mettere la sua vita a servizio degli altri, temendo di perdere la propria libertà. La libertà cristiana è, in primo luogo, la libertà di mettersi al servizio, perché come per il nostro Maestro la compiutezza della gloria sta nella pienezza di un servizio. Un servizio scelto in maniera libera e gioiosa: Cristo ci vuole servi e non schiavi. Cioè uomini e donne che scelgono liberamente di “correre incontro” (è questa l’etimologia profonda del termine *diàkonos* che sta dietro i termini di servizio che ricorrono nell’ultima parte del nostro testo) al grido di sofferenza del mondo conservando interiormente la loro libertà, anzi, realizzandola proprio in quella dimensione di servizio. La nostra formazione, la nostra frequenza alla Parola e ai Sacramenti, la nostra scelta di appartenenza associativa servono proprio a rendere operativa questa dimensione di servizio, non a farci guadagnare posti di privilegio da cui guardare gli altri dall’alto in basso, facendoli sentire esclusi o giudicati. Dobbiamo imparare da questo testo che la vera gloria, la vera grandezza, la vera realizzazione dei nostri desideri e della nostra umanità sta nel servire il Vangelo senza servirci del Vangelo, servire l’uomo del nostro tempo senza servircene come un mezzo per far brillare le differenze che ci sono tra noi. Chi si serve del Vangelo e degli altri per dominarli e opprimerli (e ci sono mille sottilissime maniere per dominare e opprimere l’altro) come dice Gesù nel nostro brano “è considerato governante” (o, come più chiaramente dice il testo greco, “sembra governare”): vive cioè di una gloria fragile e apparente, fatta di scorciatoie e di sotterfugi. Chi agisce così, rifiutando di accettare liberamente e gioiosamente il servizio come dimensione costitutiva della propria umanità, finisce poi per diventare schiavo di se stesso, dei propri desideri mal compresi, dei propri compromessi che, inevitabilmente, presenteranno un conto salato.

Possiamo pensare dunque allo slogan dell’anno associativo “Servire e dare la vita” giocando un po’ con la congiunzione, trasformandola nella terza persona dell’indicativo presente del verbo essere. Perché “servire è dare la vita”, non solo agli altri, ma anche a se stessi. Donare la propria vita in una dinamica di attenzione reciproca ai bisogni e alle povertà, significa vivere una vita piena e feconda, capace di generare e moltiplicare la gioia intorno a noi. Chi si sottrae e a questo reciproco servirsi che caratterizza ogni vocazione diviene, viceversa, sterile, incapace di vita, incapace di desideri profondi, incapace di essere veramente umano.